

I Simboli



Colomba
Il volo
in cerca
di pace

GIOVANNI FRANZONI

Giohbe, l'uomo tentato da Dio con terribili prove, dopo la sua lotta con l'angelo, ebbe di nuovo prosperità e salute, figlie e figli e «morì dopo una lunga e felice vecchiaia». La prima figlia che gli fu data, dopo il tempo della sciagura, ebbe da lui il nome di Colomba. Forse questo nome è casuale o forse è espressione di candore e semplicità, una bellezza leggera, ritrovata dopo l'angoscia di una sofferenza inspiegabile. Non riesco peraltro a sottrarmi alla tentazione di leggerci un significato di annuncio. Quando la sciagura ti piomba addosso non ne hai preavviso. E nella sua natura il coglierti di sorpresa e sconvolgere ciò che hai creduto di aver costruito. La felicità invece ti viene annunciata, affinché tu non ne sia sopraffatto. Importante è dunque guardarsi attorno e cogliere gli annunci di pace.

La colomba nell'ambito delle culture mediterranee, è un simbolo di pace, tanto che perfino nell'immaginario laico, domina l'orizzonte con il classico ramoscio di ulivo nel becco. Il simbolo peraltro è logoro, sia sul piano religioso che su quello politico. Sconfortante è vedere gli adulti guidare le mani dei bambini nello stupido gesto di liberare delle colombe come segno di pace. Qualcuno le riaccchiapperà e le ricondurrà in gabbia per un'altra stanca reiterazione di un rito «di pace». In questo caso il simbolo non interagisce con la realtà e si ripete in modo convenzionale.

Dunque, a ben pensarci, non è la colomba un simbolo di pace, ma la colomba che trova dove posarsi. Nel racconto del Genesi, dopo che il diluvio ebbe placato il suo furore e l'arca di Noè si fu posata sul monte Ararat, Noè libera un corvo, che va dentro e fuori fino a che scompare, poi libera una colomba ma «essa non trovò alcun luogo dove posarsi perché l'acqua ricopriva ancora tutta la terra. Tornò allora verso l'arca e Noè stese la mano e la portò dentro con lui». Solo quando la colomba torna con un ramoscello di ulivo nel becco è definito il segno della pace: le acque dell'ira si sono ritirate. Non è difficile per la donna e l'uomo di oggi che ancora nutrono ostinate speranze, immaginare che colombe volino sulla superficie del tormentato pianeta per cercare dove posarsi. La colomba peraltro non ama gurgie e pinnacoli, lasciandoli ai galli, ma cerca concavità ospitali e discrete. «Colomba mia - dice lo sposo nel Cantico - nascosta nella fessura delle rocce, in nascondigli segreti, fammi ascoltare la tua voce». Per accogliere la colomba, esploratrice di pace, occorre dunque una ricettività libera e onesta.

Anche nella narrazione evangelica del battesimo di Gesù nella acque del Giordano, la colomba che si posa è di nuovo il segno dell'incontro tra una divina volontà di pace (eudochia) ed un lembo di umanità dal quale si sono ritirate le acque della contesa. Nell'iconografia cristiana, più tardi, sarà una donna, Maria, il luogo dove trova da posarsi, la colomba, per dare all'umanità il frutto di salvezza e di pace. Perché il volo delle colombe non sia una beffa, come il volo del corvo, che nell'antica Roma, simboleggiava il nome Perenna Belfana, oggetto di dileggio nelle celebrazioni alle Idi di marzo, occorre un terreno mosso, tormentato da lunga attesa e disponibile all'accoglienza.

Parla il pittore gesuita Marko Ivan Rupnik che sta lavorando alla Redemptoris Mater in Vaticano

Una Cappella per ritrovare l'arte: «L'immagine ha potere spirituale»

Insieme a colleghi provenienti dall'ex Urss e dai paesi dell'Est ha creato un atelier d'arte presso il Pontificio Istituto orientale Ezio Aletti. «Non c'è mai stato tanto cattivo gusto nell'arte sacra come nel Novecento».

ROMA. La bellezza salverà il mondo, come diceva Dostoevskij? Per il nuovo Millennio della Chiesa sarà una bellezza slava. È stato il Papa stesso che ha annunciato l'evento d'arte religiosa di fine secolo: la Cappella Redemptoris Mater, nelle Sacre Stanze, una sala spoglia del '600 a cui «degli artisti russi» stanno dando un volto nuovo in mosaico per sottolineare quello che unisce Roma, Mosca e Costantinopoli, l'Oriente e l'Occidente. Slavo è anche il pittore della modernissima Maternità rosso e oro a firma Marko Ivan Rupnik. Sulle tracce del nome s'arriva ad un vecchio palazzo a fianco di santa Maria Maggiore dove ha sede il Centro Studi Ezio Aletti del Pontificio Istituto Orientale, fondato dai gesuiti per lo studio della teologia fra Est e Ovest. Nel giardino interno, fra cedri e alberi da frutto, un'ex-scuderia ospita l'Atelier d'arte spirituale dove lavorano «gli artisti russi» della Redemptoris Mater. Rupnik, sloveno, quarant'anni, è lo «staretz», la guida spirituale e il responsabile del gruppo. E appena tornato da una mostra a Trieste e da un'altra a San Pietroburgo e dispostissimo ad una conversazione teologica ma abbottonatissimo sulla misteriosa opera in Vaticano; della quale si dice che segnerà un'epoca, dal punto di vista artistico e teologico. Una Cappella Sistina del Terzo Millennio? «Non sta a me dirlo, né a nessuno di noi. Eo prima di essere pittore insegno: in Gregoriana e all'Oriente». Curioso nome. «Atelier d'arte spirituale». C'era bisogno di specificare «spirituale»? «L'arte deve esprimere l'ispirazione dello Spirito Santo: la capacità d'amare, la rinuncia all'egoismo, l'apertura all'altro. Il principio religioso della Bibbia è tener conto di Dio; Mosè conosce Dio quando si toglie i sandali, quando tiene conto di lui». Questo vale per l'arte religiosa. Ma non tutta l'arte lo è... «Mah, è da vedere se esiste arte vera che non sia religiosa... Il filosofo russo Semion Frank diceva che la grande arte, quella che rimane nei secoli, è sempre una sinergia tra ispirazione spirituale e impegno personale. L'artista è colui che come Maria offre tutta la sua vita all'ispirazione dello Spirito Santo che la visita... Se non c'è amore nell'arte, l'arte non può parlare di Dio. Faccio un esempio: chi entra in una chiesa dalla strada e dalle angosce del mondo deve sentire di entrare in uno spazio liturgico, cioè in uno spazio d'amore. E questo è possibile solo se il progettista ha tenuto conto del pittore, il pittore del liturgista, il liturgista del maestro del coro... E quello che cerchiamo di fare in questo atelier: cinque artisti possono convivere e lavorare insieme solo perché vivono l'agape, la carità della vita... Carità in due sensi: carità personale dell'artista che accetta di soffrire pur di realizzare la sua intuizione e carità gli uni verso gli altri, nel rispetto delle differenze. L'unità e l'armonia sono possibili solo nella differenza».

Ma si contano sulle dita di una ma-

no le chiese moderne che danno la sensazione di essere state costruite con questo spirito...». Una ce n'è, e non perché sono sloveno... La Chiesa di Pobrezje di Maribor, costruita negli anni Ottanta, sotto il comunismo, un'opera dell'armonia fra gli artisti e con la gente». Sembra un po' radicale questo discorso, padre Rupnik, come se uno sia artista solo se ha fede e la mette in pratica. «C'è un modo di avere fede anche senza saperlo, è questione di maturazione. Anche nella Vergine di Nazareth c'è stata una crescita dall'annuncio alla croce. Nell'ispirazione artistica è lo stesso, c'è una maturazione dall'esprimere se stessi al parlare di qualcosa che va al di là dell'io. Il bisogno di esprimersi è già frutto di un'ispirazione vera, ma l'io è ancora talmente ingombrante che impedisce all'intuizione di venire alla luce. C'è bisogno di tanta arte di purificazione per liberarsi dei propri fantasmi, desideri e interessi personali: solo quando saranno vinti l'arte vera sarà possibile. E l'arte è vera quando è capace di suscitare il miracolo di un "sì" anche se è segnata dalla mia storia e dal mio cammino personale». Facciamo il gioco della torre, padre Rupnik: chi butterebbe giù, degli artisti post-moderni? «L'arte post-moderna è un vomito di ego. Così l'arte diventa negazione dell'arte, è soggettivismo proiettato su uno schermo, buono solo per il commercio». Ma se questo è accaduto non è stato anche colpa della Chiesa, assente dall'arte ormai da secoli? «Sì, dal classicismo, direi. L'ultima arte in dialogo con i cristiani è il Barocco, ma forse il divorzio arte-teologia è cominciato prima: dal Dio vecchio e stanco che esce di scena nell'affresco della Cappella Sistina per lasciar spazio all'uomo. Sembra che quando l'uomo è al centro dell'universo, Dio non abbia più niente da dire». Non c'è mai stato tanto cattivo gusto nell'arte sacra come nell'ultimo secolo... «Uno dei motivi è l'atteggiamento della teologia di fronte alla modernità. Con la razionalità della scienza e l'economia la Chiesa è riuscita ad aprire un dialogo. Ma l'immagine e l'arte sono state tagliate fuori dalla riflessione teologica, come se non la riguardassero. Eppure l'immagine ha un grande ruolo spirituale, e la teologia per secoli è stata fatta con l'arte». Ma per il Terzo Millennio girano nuovi progetti. La Commissione artistico-culturale del Giubileo vuole, dice, offrire al mondo nuovi monumenti dello spirito, e che l'arte torni ad attirare verso la verità... Ce la può fare? «Ce la faremo, sì, sta già succedendo. Ma bisogna essere umili e imparare un po' dalle chiese d'Oriente dove la teologia e l'arte hanno vissuto momenti di unione forte. Dobbiamo spogliarci della teologia concettualista che ha fatto fuggire l'arte dalle chiese d'Occidente». E l'arte della Cappella in Vaticano? «Esprimerà una teologia che respira con due polmoni, l'Oriente e l'Occidente».

Flaminia Morandi



Il pittore gesuita Marko Ivan Rupnik con una sua opera

Russi, cechi, rumeni, uzbeki in cerca della comune ispirazione

È sicuramente la prima volta dalla separazione delle chiese (1054) che cattolici e ortodossi si trovano a lavorare insieme per esprimere nella stessa opera d'arte la spiritualità della religione cristiana. E sicuramente è la prima volta che artisti dell'ex-Urss entrano a lavorare in Vaticano. Aleksandr Kornoukhov, cinquant'anni, è l'artista principale dell'opera, uno dei più grandi mosaicisti del mondo, figlio d'arte: sua madre era una dei mosaicisti della metropolitana di Mosca. Ha studiato e lavorato nell'Unione Sovietica degli anni Sessanta e Settanta, nel '77 è diventato membro della Società Artistica, ha realizzato grandi opere pubbliche, il mosaico del Palazzo della Cultura del quartiere Reutovo, quello del Giardino d'Inverno a Chelobskari nella repubblica Chuvascia, le vetrate dell'Ambasciata Sovietica a Bonn. Dopo la caduta del muro ha potuto dare un volto

nuovo a tante chiese di Mosca, la chiesa di Mitrofan di Voronej, la chiesa della Trasfigurazione (1200 metri quadrati di pareti con 240 figure), la chiesa dei santi Cosma e Damiano. Aleksandr Iscenko è il più giovane, ventiquattro anni, uzbeko di Taskent, ha combattuto in Afghanistan e ha riscoperto le sue radici e la sua ispirazione nel monastero ortodosso di Valaam. Ortmir Oliva è uno scultore ceco che ha condiviso il silenzio, le sofferenze e la prigionia della chiesa clandestina: è stato compagno di cella di Vaclav Havel. Calin Stegercan, trentasei anni, in Romania era grafico e scenografo, Jan Jemelka pittore e autore di vetrate. Marko Ivan Rupnik, gesuita-pittore, ha fatto mostre in tutto il mondo dagli Stati Uniti alla Russia.

F. M.

Usa, la statua di Maometto resta dov'è

ROMA. La Corte Suprema ha deciso di non spostare la statua di Maometto che adorna la sua facciata, malgrado le proteste dei musulmani. «L'astata - ha scritto il giudice capo William Rehnquist al Consiglio per le Relazioni Americane Islamiche - si trova al suo posto da 60 anni e toglierla significherebbe alterare l'immagine dell'intera facciata». In un ricorso alla Corte Suprema il Consiglio Americano Islamico aveva sostenuto che la statua rappresenta un'offesa ai musulmani, in quanto il loro culto vieta di raffigurare gli esseri umani e a maggior ragione i profeti. Inoltre, i musulmani ritengono oltraggioso che Maometto sia rappresentato con una spada in pugno, come «un conquistatore intollerante». Il giudice Rehnquist ha risposto che la statua «intende riconoscere Maometto come una figura importante nella storia della legge e non è pertanto un oggetto di idolatria». Mentre la spada, usata anche in altre sculture della Corte Suprema, sarebbe «simbolo della forza della legge».

Nell'udienza di ieri Giovanni Paolo II ha proposto una lettura lontana dagli stereotipi

Il Papa, Maria seppe separarsi da Gesù

Non la madre passiva e dolente, ma la donna che accetta il distacco e comprende il messaggio meglio dei discepoli

45 intellettuali per il Progetto cultura della Cei

Un appello al dialogo e alla collaborazione tra le diverse componenti culturali italiane «per rinnovare la ricerca e il dibattito» nell'ambito del progetto culturale promosso dalla Conferenza Episcopale italiana, è stato lanciato ieri da un 45 intellettuali cattolici. Tra i firmatari Pietro Scoppola, Gianni Baget Bozzo, Adriano Bausola, Andrea Riccardi, Giuseppe De Rita, Cettina Militello, Stefano Zamagni, Franco Garelli, Giorgio Rumi.

ROMA. «Relativizzazione degli affetti familiari e distacco dalla madre». Questi i sentimenti che hanno segnato l'identità di Gesù all'inizio della sua predicazione, secondo quanto ha affermato il Papa nell'udienza generale di ieri davanti a ventimila persone. «La separazione - ha detto ancora il Papa - non significava lontananza del cuore, ... ma vicinanza spirituale che le permetteva di cogliere il significato delle parole di Gesù prima e meglio dei suoi discepoli». Parole importanti che fanno giustizia dell'immagine della Madonna ridotta agli stereotipi più diffusi del misticismo mediterraneo: passiva e sempre dolente, impiccione e inavvedente nelle faccende del figlio, facile alle lacrime e al ricatto morale. Qui ci viene restituita un'immagine sobria e molto, molto autorevole. Quella di essere la prima e la più «importante» dei discepoli. Più importante «perché coglie il significato delle parole di Gesù prima e meglio dei suoi discepoli che spesso non comprendevano i suoi insegnamenti». Le implicazioni teolo-

giche e anche pratiche di queste affermazioni sono evidenti: una valorizzazione della figura femminile non solo per gli attributi materni, ma in quanto capace di comprendere - prima e meglio la Parola, un'idea di famiglia che, a sua volta, non viene riproposta secondo il classico, idillico, quadretto familiare della mamma silenziosa, del papà marginale e bonaccione e del pargolo ubbidiente. Se volessimo strumentalizzare e forzare le parole del Papa potremmo tirare fuori il discorso del sacerdozio femminile il cui rifiuto, come si sa, è motivato dall'assenza storica di apostoli di sesso femminile. E autorevoli teologhe femministe da tempo hanno fatto del discepolato di Maria il loro cavallo di battaglia.

Ma essendo, a mio parere, improprio e anche un po' patetico dire al Papa quello che dovrebbe o non dovrebbe dire, ci potremmo limitare a osservare come queste letture della figura di Maria siano, per fortuna, più ricche e profonde di quella inconsueta e folcloristica effervescenza maria-

Identificata la «pista» dell'Esodo

ROMA. Porta la firma del professor Emmanuel Anati, docente di paleontologia all'università di Lecce, e della sua équipe la missione archeologica che sembra aver identificato la pista battuta dagli ebrei durante l'esodo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè. Il rinvenimento è avvenuto nella parte meridionale del deserto del Nege e nella Valli dell'Arava, oggi in territorio di Israele, Giordania e Egitto. Al termine dell'ultima esplorazione, la spedizione italiana ha scoperto alcuni siti archeologici che ritiene possano corrispondere alle tappe dell'Esodo biblico nel percorso tra il Monte Sinai (identificato con la montagna sacra Har Harkom) e il sito di Kadesh Barnea (identificato con l'oasi di Ein Kuderat). Dalla ricerca si è riscontrato che si tratta di «un itinerario che attraversava zone franche e non toccava le aree occupate da tribù locali». Durante la missione sono stati ritrovati centinaia di reperti databili intorno al 2.300-2.000 avanti Cristo, l'arco temporale in cui secondo il prof. Anati si sarebbe svolto l'Esodo.

Emma Fattorini

La polemica

Ratzinger Stereotipi al Tempio

OTTAVIO DI GRAZIA

Riaffermare i valori e la centralità del messaggio cristiano come ha recentemente fatto il cardinale Ratzinger nella conferenza in preparazione del Giubileo, è lecito. Ma riaffermarli dovrebbe significare anche saper fare i conti in termini non omologati e con quell'ecumenismo abramico, che pure rappresenta uno dei temi forti del pontificato di Giovanni Paolo II; nonché con la complessa trama di problemi che il mondo contemporaneo pone in termini diversi dalla prospettiva cristiana, e qui bisognerebbe dire cristiana-cattolica. Colpisce nell'intervento del cardinale Ratzinger la riproposizione di stereotipi che dovrebbero essere stati superati. A cominciare da quella visione del Tempio di Gerusalemme come di un centro occupato da avidi mercanti. Mi sembra che in questo modo si presti poca attenzione alla realtà storica del mondo ebraico ai tempi di Gesù. È chiaro che Gesù, dal punto di vista cristiano, suscitò nel tempio un certo scalpore, ma intanto egli si fermò nel cortile del tempio, ossia nello spazio accessibile a tutti, spazio che era un luogo di incontro, di scambio di idee; dove sicuramente si svolgevano accese discussioni e ciascuno difendeva il proprio punto di vista attraverso citazioni bibliche. In questi cortili i mercanti fungevano da cambiale per i pellegrini che si recavano al tempio. Così come riproporre l'assoluta centralità del concetto d'amore per il prossimo come tratto specifico della predicazione di Gesù e cuore della sua assoluta novità storico - soteriologica in contrapposizione allo sterile legalismo dei farisei, ad esempio, tace sull'evidente realtà di una lunga tradizione che l'ebraismo ha testimoniato proprio rispetto al comandamento dell'amore. Basta solo ricordare Rabbi Hillel, vissuto poco prima di Gesù, che aveva fatto dell'amore la chiave di tutto il suo insegnamento. Sono solo esempi marginali, ripresi dal contesto di una conferenza complessa, ma indicativi di un cammino di pensiero che ovviamente, nella riaffermazione che l'autentico umanesimo sia quello cristiano, sottolinea difficoltà che ancora permangono nel dialogo tra le religioni. Non si tratta di perdere di vista la propria identità. Si tratta piuttosto del saper mettere in campo la fatica delle relazioni con le differenze. Si tratta del saper prendere atto della parzialità delle nostre affermazioni. Il confronto con le «religioni» deve partire dal riconoscimento della Verità originale che ciascuna di esse porta. L'idea stessa di salvezza è profondamente diversa tra chi crede e chi non crede. E tra chi crede, essa si pone in termini diversi tra chi ritiene passi attraverso una relazione personale tra Dio e la sua creatura e chi invece percorre la strada, ad esempio, dell'annullamento di sé in tutto. Il rischio è quello di una deriva integralista. Resta lo «spazio bianco» su cosa sia salvezza e su chi salvi. Ma questa è una strada da percorrere assieme.